

# Persone con disabilità impegnate in professioni di aiuto

## La testimonianza di Simona Calderoni

a cura di Andrea Canevaro

cantiere aperto

### Introduzione

a cura di Simona Calderoni<sup>1</sup>

Mi chiamo Simona Calderoni, ho 34 anni e lavoro nella scuola primaria dal mese di gennaio 2001. Mi sono laureata presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione di Bologna, dove ho conosciuto il Prof. Canevaro. Quando è stato indetto il concorso per diventare maestra ho pensato di partecipare, perché poteva essere una buona opportunità di lavoro e non mi sono posta il problema di quali ostacoli avrei potuto incontrare: avevo voglia di farlo e l'ho fatto.

Inizialmente il mio sogno era quello di fare la psicoterapeuta, ma dato che mi piacciono i bambini ho pensato che anche il lavoro di maestra avrebbe potuto interessarmi; e così ho partecipato al concorso, senza riporre troppe aspettative, e questo forse mi ha aiutata: ho dato il meglio di me nelle prove, la valutazione è stata buona e sono stata chiamata tra i primi.

I problemi sono cominciati, in parte, dopo, anche se si sono risolti in fretta: quando mi hanno chiamata dal Provveditorato per scegliere la sede, io ho scelto quella più vicina a casa. A San Lazzaro avevo la possibilità di

scegliere tra due scuole e le avevo visitate entrambe: nella scuola in cui non lavoro attualmente il primo impatto non era stato buono, soprattutto per il comportamento del personale ausiliario nei miei confronti, che mi aveva rivolto domande del tipo: «Come fai a venire a lavorare qui se sei in carrozzella...?».

Poi sono andata nell'altra scuola che era più vicina a casa mia e anche lì i primi contatti che ho avuto sono stati con le «bidelle» che mi hanno detto: «Noi non possiamo accompagnarvi tutti i giorni a prendere l'ascensore...». La cosa però che mi ha colpita di più era che, al di là dei piani alti che avrei potuto raggiungere solo in ascensore e non da sola, il piano terra non presentava barriere architettoniche; inoltre la scuola era davvero molto vicina a casa mia e, al momento della scelta, l'ho preferita soprattutto per questi motivi.

Dopo aver effettuato la mia scelta e apposto la firma in Provveditorato, una persona mi disse che avrei dovuto rifiutare la classe e che sarebbe stato meglio per me andare a insegnare italiano agli stranieri di sera in qualche scuola del centro di Bologna e che, se avessi voluto fare l'insegnante alle scuole primarie, avrei dovuto pagare un educatore che rimanesse con me in aula durante le ore di lavoro. Allora io dissi: «Scusate, ma

<sup>1</sup> Docente di scuola primaria.

che senso ha? Io ho bisogno di lavorare, non posso permettermi di pagare un educatore che mi affianchi durante il mio lavoro!». La risposta fu che le cose stavano così e non potevo permettermi di fare diversamente.

Allora feci notare che, al momento della presentazione della domanda, avevo informato anche della mia possibilità di usufruire della legge 104; di conseguenza, se avessero voluto fermarmi, avrebbero dovuto farlo allora, dato che io non avevo mai nascosto la mia condizione di disabilità. Invece sembrava che io fino al quel momento fossi stata una persona — non mi piace usare questo termine — «normodotata» e senza problemi di nessun tipo e poi, improvvisamente, fossi apparsa come persona su una carrozzina.

Decisi quindi di non rifiutare la classe, però ovviamente ero molto spaventata e, siccome il Provveditorato era vicino alla sede della Facoltà di Scienze dell'Educazione, pensai di parlare di questa cosa con Andrea Canevaro, che in quel periodo era direttore del Dipartimento.

Canevaro mi tranquillizzò sul fatto che avevo fatto bene a iniziare questo percorso, a fare la maestra di scuola primaria, e che poi si sarebbe vista l'evoluzione dei fatti.

Poi chiesi un colloquio con la Dirigente che fu molto gentile, non sollevò nessuna obiezione e sembrava ben disposta nei miei confronti. Dopo tre settimane circa dall'inizio del servizio mi chiamarono, come di prassi, per effettuare la visita medica; in quelle prime settimane (avevo iniziato a gennaio in una classe prima di scuola primaria) non fui mai lasciata sola con la classe, ma facevo compresenza con un'altra maestra.

Andai quindi all'ASL e la dottoressa mi disse che poteva rilasciarmi l'abilitazione al lavoro perché non c'erano motivi per rifiutarmela; tuttavia proseguì avvertendomi che c'era stata una telefonata da parte di una persona della scuola, che aveva cercato

di convincerla a non rilasciarmi l'idoneità all'insegnamento.

A quel punto però decisi di non tornare sui miei passi, anche perché quella scuola era molto vicina al luogo in cui risiedevo, e consegnai il responso del medico in segreteria. Al momento del mio rientro a casa ricevetti una telefonata da parte della segretaria che riferiva: «La Dirigente sostiene che il modulo che ha consegnato non va bene perché riporta una dicitura vecchia, per cui deve presentarsi a un'altra visita medica con un'altra commissione». A quel punto chiamai una maestra che conoscevo, Graziella Roda, che lavorava alla Dirigenza Scolastica Regionale, per esporle il problema; contattai anche la mia assistente sociale di riferimento ed entrambe mi rassicurarono dicendomi che non c'era motivo di farmi sostenere un'altra visita medica e che, se sul documento ufficiale dell'ASL c'era qualche scritta inesatta, la scuola avrebbe dovuto comunicarlo direttamente all'ASL.

Attenendomi a queste disposizioni decisi di contattare telefonicamente la Dirigente che, senza ascoltare le mie ragioni, mi intimò di sottopormi alla nuova visita, perché altrimenti mi avrebbe fatta decadere dall'incarico.

Andrea Canevaro a questo punto mi tranquillizzò dicendomi di andare avanti e di presentarmi regolarmente a scuola; poi ci furono tre incontri con la Dirigente, Andrea Canevaro e Angelo Errani, in cui si cercò di smorzare i toni e di arrivare a un accordo. Tuttavia nel corso dei primi mesi la Dirigente non mi parlò mai direttamente; era molto preoccupata del fatto che io non fossi adeguata per svolgere la cosiddetta vigilanza scolastica. Infatti non mancava di sollevare le sue perplessità con domande del tipo: «Se un bambino corre per il corridoio, come fa a raggiungerlo?» (anche se con la carrozzina a motore sono più veloce di una maestra che va a piedi!), oppure «Se gli alunni devono andare in bagno, come fa ad accompagnarli?»

(quando la prassi è comunque che si controlli che un bambino vada effettivamente in bagno, ma non si può certo abbandonare la classe per recarsi in bagno con il singolo alunno). L'inizio è stato burrascoso, quindi, anche se ora lo racconto sorridendo...

Con i bambini e i genitori, invece, le cose sono andate molto bene: sono due categorie di persone che mi amano molto, con cui non ho mai avuto problemi, anche se il primo giorno di scuola, quando non ti conoscono, ovviamente ti guardano in un certo modo...

## Intervista all'insegnante Simona Calderoni<sup>2</sup>

a cura di Andrea Canevaro

*C'è qualcuno che ti ha fatto delle domande o ti guardavano solo con aria preoccupata?*

Devo distinguere tra bambini e genitori: solitamente i genitori, la prima volta che ti vedono non fanno mai domande, a differenza dei bambini...

*Che domande ti hanno fatto?*

Ad esempio, mi hanno chiesto perché mi trovo su una carrozzina; un mio alunno, che mi conosceva già da tre mesi, durante una lezione mi ha domandato, con ingenuità, ma anche intelligenza e sensibilità: «Ma tu vai a letto in carrozzina?». Io ho risposto spiegando che mi posso alzare dalla carrozzina e che mi sdraio a letto come lui, ma che la uso per muovermi e per venire a scuola! Da lì si sono scatenate altre domande su com'è organizzata la mia vita («come ti fai la doccia?», ecc.).

Devo sottolineare che, a fronte delle domande che i bambini fanno, se la risposta è fornita con tranquillità e chiarezza, in seguito non ci sono problemi, curiosità ulteriori; e così è suc-

cesso: dopo un primo momento di osservazione silenziosa (che peraltro immagino ci sia sempre quando in classe entra una persona nuova), i bambini mi hanno posto una serie di domande sulla mia condizione, a cui io ho sempre risposto ottenendo in cambio comportamenti di grande collaborazione con me e tra di loro (ad esempio, per raccogliere il gesso che qualche volta mi cadeva se scrivevo alla lavagna, oppure per spingere la carrozzina durante le uscite didattiche, con particolare attenzione agli ostacoli che potevano frapporsi...).

*Quindi i problemi sulla sicurezza che la Dirigente aveva all'inizio si può dire che sono svaniti in seguito...*

Direi di sì: nessun bambino si è mai fatto male durante le mie ore. È chiaro che dipende anche dalla fortuna: basta lo spigolo di un tavolo per provocare un incidente, ma ciò può succedere all'insegnante in carrozzina come all'insegnante che non ha problemi di mobilità...

Certo ci sono altre situazioni che sono rese più difficili dallo stare in carrozzina, come ad esempio nella classe prima della scuola primaria il fatto di dover spesso allacciare le scarpe agli alunni che non sono in grado di farlo in modo autonomo, ma magari ci si organizza con una sedia su cui si fa appoggiare il piede del bambino...

Fuori dall'aula, soprattutto con bambini piccoli, la situazione è più faticosa; non mi sentirei (e comunque le norme non lo consentono) di uscire da sola con la classe.

*Hai avuto alunni con problemi?*

Sì, ne ricordo in particolare uno che all'inizio aveva fatto veramente sudare tutte le maestre ma che, alla fine, è diventato uno dei miei allievi preferiti. Era un alunno iperattivo, che non stava mai seduto, si cospargeva le mani di colla e poi andava a

<sup>2</sup> L'intervista è stata effettuata nel mese di agosto 2009.

toccare i banchi dei compagni o si appoggiava alle pareti, prendeva le forbici e cercava di tagliare delle ciocche di capelli ai compagni, quando si recava in bagno bisognava andare a riprenderlo... per i primi tre mesi la situazione è stata davvero impegnativa. La cosa che mi colpiva di più era che, con questo bambino, non era possibile stabilire neanche un contatto visivo. Ma la svolta fu improvvisa: un giorno a mensa mi disse (guardandomi per un attimo) che un certo cibo non gli piaceva e poi si mise a piangere. Era la prima volta che lo vedevo piangere a scuola.

Allora io lo presi in braccio e, da quel momento, le cose cambiarono; per lui il contatto fisico era fondamentale (forse era stato trascurato in famiglia da genitori molto impegnati e messo continuamente a confronto con una sorella più grande, vista come modello positivo irraggiungibile).

Il rapporto privilegiato che aveva instaurato con me (riusciva a svolgere i suoi compiti se il suo banco era vicino alla cattedra) scatenò le ire di una collega che diceva che in questo modo non lo aiutavo a diventare autonomo; io le risposi che, se l'alternativa era lasciar correre tutto il giorno il bambino in mezzo ai banchi senza fare nulla, preferivo offrirgli la mia vicinanza fino a quando ne avrebbe avuto bisogno, sicuramente nella prospettiva della progressiva acquisizione di un livello sempre maggiore di autonomia.

L'atteggiamento della madre del bambino nei miei confronti cambiò in positivo quando decisi di parlarle per sottolineare che suo figlio si era comportato particolarmente bene nel corso di una giornata di scuola; in seguito ho anche saputo che lei e gli altri genitori avevano fatto pressioni affinché io rimanessi nella classe, forse per avviare al continuo turnover degli insegnanti.

*Che rapporti hanno con te le colleghe? Prevale un atteggiamento di compassione?*

No, forse provano addirittura un po' di invidia per il fatto che io ho due lauree. Anche se non ho mai fatto pubblicità sui miei titoli di studio, qualcuno sa che sono anche psicoterapeuta e questo ad alcune colleghe crea problemi. In particolare vorrei menzionare in negativo una maestra che, fin dal primo momento, ha avuto nei miei confronti un atteggiamento svalutante, senza fornirmi alcuna spiegazione al riguardo.

Abbiamo avuto un'accesa discussione sulla disposizione dei banchi che lei aveva proposto in tre file classiche, pur essendo evidente che così io non sarei riuscita a passare; di fronte alla mia obiezione mi chiese: «Tu quante ore hai in questa classe?». «Cinque» risposi. «Bene» replicò «io ne ho undici, tu ti adeguerai e magari sposterai ogni mattina i banchi».

L'altro motivo che scatena l'invidia è il comportamento dei bambini e dei genitori nei miei confronti: non vi nascondo che, quando arrivo a scuola, tutti i bambini mi buttano le braccia al collo. Io dico che in questo sono facilitata dalla carrozzina: il fatto di essere bassa come loro, di poterli guardare direttamente negli occhi, di essere molto disposta al contatto fisico, facilita notevolmente il rapporto.

Per quanto riguarda l'autorevolezza, i bambini non fanno sconti: da una parte essa deriva da un lavoro serio (anche se il fatto di cambiare ogni anno classe non aiuta sicuramente...), dall'altra è frutto di un lavoro più «semplice» di quello che viene svolto con gli adulti. I bambini hanno meno pregiudizi, ti mettono alla prova per quello che sei: se tu stai dentro alla relazione e ne reggi il peso ti danno tutto... L'importante è che capiscano che non stai giocando, ma fai sul serio.

Gli adulti hanno più paura del diverso e di ciò che non conoscono... Parlando con alcuni genitori del ciclo precedente, con cui ho avuto la fortuna di stare dalla metà della prima alla quinta, ho saputo che i primi

giorni i figli parlavano a casa della nuova maestra in carrozzina come di un fatto nuovo ma positivo; la mia normalità era quella! Quando i genitori, che all'inizio erano un po' preoccupati, si sono resi conto del fatto che i figli venivano volentieri a scuola ed erano contenti, si sono tranquillizzati.

Anzi ci sono dei momenti in cui il comportamento spontaneo dei bambini crea una situazione imbarazzante: quando, ad esempio, dietro sollecitazione dei genitori salutano le altre maestre e a me vengono a dare un bacio...

*Che tipo di contatti hai avuto con le strutture sanitarie?*

Ho avuto dei contatti con le strutture sanitarie per affrontare le problematiche di alcuni alunni, e mi sono trovata molto bene. Quando veniva a scuola la neuropsichiatra, mi ascoltava e mi sentivo considerata come collega; anzi c'erano incontri in cui la neuropsichiatra parlava guardando solo me, come se io, più delle altre maestre, potessi capirla su alcuni termini tecnici, creando ovviamente un certo imbarazzo...

*In generale, che rapporto hai con il Dirigente scolastico?*

Ho l'impressione che sia il Dirigente che le colleghe non mi stimino come né come professionista né come insegnante.

*Da che cosa lo deduci?*

È vero che io ai colleghi dei docenti non intervengo volentieri, a meno che non abbia qualcosa di particolare da dire. Preferisco intervenire in gruppi più piccoli. Qualcuno mi accusa poi di sottolineare molto l'importanza della relazione, a discapito della didattica e delle tecniche, anche se per me questo non è vero...

Ci sono poi anche persone intelligenti come una collega dell'anno che si è appena concluso che, dopo un colloquio con un genitore molto problematico e aggressivo, mi ha detto: «Si vede che sei una psicologa... Questo padre, che quando è entrato sembrava quasi che ci volesse picchiare, è uscito piangendo e ringraziandoci per l'ascolto».

Era emerso dal colloquio che la nonna del bambino in questione era morta di recente. Il bambino un giorno era molto agitato ed era uscito dall'aula iniziando a girare vorticosamente su se stesso senza dire il perché. Visto che le parole erano inutili, a un certo punto ho iniziato a girare con la carrozzina nel suo stesso verso e, solo dopo un po', gli ho chiesto cosa stesse succedendo; il bimbo allora mi ha risposto: «Ho una gran rabbia dentro, non so perché, ma solo così mi passa» e poi più tardi mi ha confessato di avere perso un temperino.

Nel colloquio con i genitori, ricordandomi dell'episodio, ho chiesto se ci fossero state delle perdite importanti in famiglia e qui il padre mi ha raccontato della morte improvvisa della nonna che passava molto tempo con il bambino.

Da quel momento in poi, questo padre che sembrava così aggressivo rimaneva anche parecchi minuti a parlare con me per riportarmi quello che diceva il figlio sulla scuola...

*Tu hai utilizzato, con questo bambino, una modalità di comportamento speculare, che ha determinato un'interruzione del suo comportamento stereotipato. Lo hai fatto volutamente o in modo istintivo?*

È stato del tutto istintivo... Credo che dipenda da una sensibilità innata... Vorrei concludere dicendo che sono contenta della mia scelta professionale. Anche se in passato avrei voluto fare la psicoterapeuta, oggi non potrei mai rinunciare alle gratificazioni derivanti dal contatto con i miei alunni.